

## Prologo

Accenti violati, apostrofi oltraggiati, punteggiatura vilipesa, congiuntivi profanati: la situazione della nostra lingua è davvero così drammatica? Non esageriamo. Drammatico sarebbe se l'italiano smettesse di evolversi, se la nostra inesauribile capacità di creare nuove parole si atrofizzasse, se imbalsamassimo per sempre la grammatica in un codice definitivo di norme e ce la tenessimo così, fredda e immutabile, come si fa con i trofei di caccia da esibire in salotto in una macabra e illusoria replica della vita. Forse arriverà il giorno in cui non avremo più bisogno di scrivere, perché un software lo farà al posto nostro traducendo la matassa informe dei nostri pensieri in testi chiari e scorrevoli; in cui le nostre emissioni linguistiche saranno tutte quante a impatto zero, preventivamente bonificate da ogni sorta pensabile di errore, sbaglio o refuso; in cui tutti, volenti o nolenti, ci adegueremo a una grammatica unica, rinunceremo a esercitare il nostro libero arbitrio linguistico e il crimine sintattico e ortografico sarà definitivamente debellato. Quel giorno, se mai arriverà, sí che la situazione sarà drammatica. Non per un accento mancato o un apostrofo di troppo, ma perché la lingua non sarà più nostra, perché avremo ceduto a terzi la responsabilità di dare forma ai nostri pensieri, perché non saremo più liberi neppure di sbagliare.

Fortunatamente, per il momento, la situazione è tutt'altro che drammatica. Al contrario, è stabilmente «grammatica», e lo sarebbe, a dispetto del titolo di questo libro, anche se fosse scritta con due zeta. La possibilità di sbagliare non è infatti soltanto la principale garanzia della nostra libertà. È anche, e soprattutto, il principale indicatore della vitalità di un idioma. Esiste forse, nella nostra o in qualunque altra lingua, una cosa più intimamente grammatica dell'errore? No, non esiste. L'errore è la quintessenza della grammatica, perché non è la semplice violazione di una regola, ma è una violazione basata su un'ipotesi alternativa di funzionamento della lingua, un'infrazione della norma che presuppone un'altra idea di norma, cioè un'altra grammatica. Quello che la grammatica «ufficiale» considera sbagliato può insomma essere perfettamente corretto per la grammatica del singolo parlante, che non scrive *fa* accentato (*fà*) o *qual è* con l'apostrofo (*qual'è*) per puro spirito di contraddizione, ma perché pensa che si scrivano davvero così, che la regola buona sia quella che applica lui. E può anche essere che la regola del singolo, ancorché sbagliata, sia più sensata, naturale e razionante della regola comunemente accettata dagli altri parlanti, i quali, nell'accettarla e nell'applicarla senza sindacare, non compiono un atto più «grammaticale» di chi quella regola la viola perché convinto che la sua sia migliore. Finché il singolo cittadino potrà esprimere un parere sul futuro della lingua, finché conserverà diritto di voto nel parlamento dei parlanti, possiamo insomma stare relativamente tranquilli.

Ciò non toglie che, così come mostrarsi in pubblico zozzi e puzzolenti può urtare la sensibilità di chi ci sta accanto, certi errori di grammatica possano offendere

il (piú o meno) comune senso del pudore linguistico. Scrivere *fa'* con l'accento (*fà*), *ce l'ho* senz'acca né apostrofo (*ce lo*) o, appunto, *situazzione* con due *z* non sarà insomma drammatico, ma entro certi limiti può diventarlo se a farlo è uno studente impegnato nell'esame di maturità o un ministro della Repubblica in un tweet.

Inutile invece piangere sul latte versato dell'errore dilagante e nazionalpopolare che poco a poco scalza la forma corretta nel silenzio-assenso dei parlanti. A me, come a tanti, fa autentico ribrezzo il *piuttosto che* disgiuntivo tanto in voga in questi anni (ne parlerò nel capitolo ventiquattro), ma sono molto piú numerosi e determinati quelli che lo dispensano con generosità e senza alcun senso di colpa, ed è inevitabile, se non addirittura giusto, che i dizionari comincino a prenderne atto. Io sono libero di considerarlo orrendo e di sconsigliarne il consumo, ma non scenderei mai in piazza per chiederne l'abolizione, anche perché sarebbe inutile. L'unica cosa che posso fare è correggere i miei alunni quando sbagliano e scrivere un libro come questo, in cui parlo di errori badando bene a non trattarli come delle malattie ma come sintomi: di regole incoerenti, di convenzioni cervelotiche, di convinzioni fallaci. Nessun processo, nessuna sentenza sommaria: al massimo qualche bonaria presa in giro, soprattutto nei confronti di coloro che cadono in errore perché non sanno resistere alle mode.

Lascio ad altri il compito di proporre leggi speciali, presidiare militarmente la frontiera tra giusto e sbagliato, esprimere giudizi. Io non sono fatto per ricoprire il ruolo del poliziotto e tantomeno quello del Pubblico Ministero. Mi interessa piú la figura del perito, del medico legale. Quello che non condanna il crimine ma prova a capire come è stato commesso; che non punisce il reato,

ma cerca di dare una mano per ricostruirne la dinamica; che se a un certo punto scopre che la vittima non è morta ammazzata, non si ostina a cercare un colpevole a tutti i costi. Perché il più delle volte un colpevole non c'è, e se c'è non agisce certo da solo. Per far saltare in aria una regola, non basta che il singolo parlante piazzì un carico esplosivo: bisogna che a mettere il candelotto siano in tanti e che la detonazione sia forte. E comunque, che ci piaccia o no, le regole grammaticali non muoiono quasi mai di morte violenta, ma quasi sempre di vecchiaia o per patologie legate a deficit genetici. Se fra trent'anni scriveremo tutti *un pò* anziché *un po'* e *qual'è* anziché *qual è* sarà anche perché le vecchie regole erano (sono) macchinose e controintuitive, e anche se adesso quelli come me hanno il dovere di provare a preservarle, bisogna avere il coraggio di dire che quello che stiamo difendendo non è l'italiano tout-court, ma una certa idea di italiano. Un'idea – anche questo è bene ricordarlo – fondata essenzialmente sul paesaggio linguistico in cui siamo cresciuti, che, come accade in tanti altri ambiti della nostra vita, ci pare l'unico possibile, il solo a meritare di essere tutelato e conservato. Poi, certo, difendiamo anche la necessità di garantire ai cittadini un codice condiviso, uno strumento con il quale tutti possano farsi capire ed essere capiti. Ma difendiamo soprattutto un'identità: la nostra. Facendo finta di non sapere che i nostri figli, a cui questo libro è idealmente dedicato, hanno tutto il diritto di preferirne un'altra.